

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Febbraio 2020 Anno XXXVII - N. 2 € 7,00



LIBRO DEL MESE: gli avvincenti *cold cases* rinascimentali di tre nobildonne infedeli
Come funziona la neolingua orwelliana dell'economia, secondo Jean Paul FITOUSSI
MARCO BALIANI e la misteriosa relazione fra narratore e ascoltatori scenici
CAMBIAMENTO CLIMATICO: numeri, politiche e letture serie con guida aggiornata



www.lindiceonline.com

Di chi sono i ricordi?

di Luca Fiorentini

Diego Lanza, IL GATTO DI PIAZZA WAGNER, pp. 157, € 18,00, L’Orma Editore, Roma 2019

Più che un libro di memorie in senso stretto, *Il gatto di piazza Wagner* è un libro di riflessioni sulla memoria, individuale e collettiva. Per la sua natura di opera estrema, composta ai margini del lavoro accademico e pubblicata postuma per volontà dei familiari, potrebbe facilmente assumere il profilo di un testamento, insieme scientifico e ‘morale’. E tuttavia il libro di Diego Lanza soffrirebbe a essere letto solo in questi termini. Il pensiero della fine affiora regolarmente, com’è naturale, ma in forme che contraddicono l’idea – del resto troppo ovvia – che trattare della fine significhi concedere qualcosa alla fine stessa. È anzi evidente che l’intuizione di un compimento ormai prossimo vive in uno spazio sapientemente delimitato, ed è per così dire addomesticata dalla qualità dello sguardo che si posa su di essa: uno sguardo guidato da una lucidità ironica e disincantata, ma capace all’occorrenza anche di tenerezza e complicità. Sono queste, d’altronde, qualità notissime della scrittura di Diego Lanza. Tra i vari esempi possibili, preme ricordare almeno *Lo stolto* (Einaudi, 1997), un libro che sarebbe opportuno ristampare, essendo oramai fuori catalogo da diversi anni.

Già le prime parole del *Gatto di piazza Wagner* permettono di apprendere che la narrazione muoverà da un’angolatura speciale: “Di chi sono i ricordi? So di ricordare cose che no ho mai visto, che non avrei mai potuto vedere, che si compiono prima, persino molto prima della mia nascita. Eppure anche questi ricordi mi appartengono”. Conviene sgombrare subito il campo da un dubbio potenziale, che è poi la conseguenza del pregiudizio (diffuso) secondo cui gli scritti non accademici dei grandi studiosi siano nella maggior parte dei casi trascurabili, poiché stilisticamente e concettualmente contaminati dalla produzione ‘maggiore’. Non solo *Il gatto di piazza Wagner* è un libro di eccezionale bellezza, ma lo è proprio in virtù del fatto che nelle sue pagine la materia autobiografica è trattata con lo scrupolo che normalmente si riserverebbe – e che Lanza ha riservato incessantemente – a documenti di tutt’altra natura. Si direbbe che ciò dipenda, in ultima istanza, da un’esigenza di disciplina talmente radicata da essere diventata nel tempo un abito naturale.

Le conseguenze sono manifeste. L’evocazione dei ricordi, e la

ricerca delle matrici che li hanno generati prima che altre contingenze ne modellassero la forma, avanzano insieme, illuminandosi vicendevolmente. I momenti più toccanti del racconto sono tali anche in virtù del fatto che essi non vivono in uno spazio estraneo al dominio dell'interpretazione. È il caso, ad esempio, del secondo capitolo del libro, dedicato alla morte della madre, avvenuta quando Lanza aveva sei anni. Poche pagine che prendono avvio dal ricordo di un tema composto ai tempi delle scuole medie, nel quale è descritto un fatto risalente alla prima infanzia: lo smarrimento nella Galleria Vittorio Emanuele II, il panico inevitabile, l'immediato sollievo al rapido riapparire della madre. Lanza osserva: "Oggi che sono passati più di settant'anni da quel piccolo incidente, saprei descriverlo con precisione fin nei particolari. (...) Sono però sicuro che gran parte di questa precisione è inconsapevolmente inventata". Due documenti, in particolare, alimentano il sospetto che la memoria di quell'evento sia ormai spuria. Una foto che ritrae madre e figlio ai Giardini pubblici, scattata nello stesso periodo e dunque all'origine, con ogni probabilità, dell'atteggiamento che la donna assume nel ricordo della Galleria ("le braccia aperte e uno stupito sorriso negli occhi"); e i taccuini che la madre di Lanza scrisse durante i primi anni di matrimonio, per reagire alla mestizia provocata dai silenzi del marito. È proprio la consapevolezza acquisita riflettendo sui documenti superstiti a permettere di tornare al nucleo intimo del ricordo con l'animo sgombro da tentazioni mitizzanti.

In virtù di questa disponibilità allo scavo, *Il gatto di piazza Wagner* procede spontaneamente verso la definizione di un'idea forte non solo delle cose del mondo, e in particolare della funzione mediatrice che gli affetti svolgono nel rapporto tra gli individui e i fatti di cui essi sono protagonisti o testimoni, ma anche dei processi attraverso cui le cose del mondo sopravvivono a sé stesse, diventando un patrimonio comune. I ricordi sono fatti di una materia fragile, soprattutto quando, con il trascorrere del tempo, si rendono indipendenti da chi li ha prodotti, e quindi disponibili a continue reinvenzioni. La piena coscienza di questi processi è uno dei tanti risultati del lungo lavoro scientifico di Diego Lanza. Da un certo punto di vista, l'ultimo saggio pubblicato prima della scomparsa, l'ottimo *Tempo senza tempo* (Carocci, 2017), tratta proprio dell'irresistibile attitudine umana a cercare una legittimazione in un passato immaginario. Nel *Gatto di piazza Wagner* Lanza affronta tutto ciò in relazione a sé: affida al lettore la propria storia, e allo stesso tempo lo invita, con delicatezza ma risolutamente, ad accettarne le inevitabili alterazioni.

luca.fiorentini@uniroma1.it

L. Fiorentini è assegnista di ricerca in letteratura italiana alla
'Sapienza' di Roma